

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Squilloni

Zenshin roku – Caso 47

Il suono della montagna

Il maestro disse ai discepoli (*attenti, eh*): “Molti di voi vanno sulle montagne a scalare, a sciare o a camminare (*e chi va al mare?*). Chi sa dimostrare il silenzio della montagna? (*se rimaneva zitto forse era meglio*)”.

Forse si poteva azzardare
un po' di più, magari
chiedere del sapore della montagna,
oppure dell'odore o del colore.

Un koan brevissimo; alla domanda del Maestro non segue la risposta di un discepolo; non si avvia, quindi, il consueto il micro-dialogo che si conclude, quasi sempre, con un'affermazione definitiva del Maestro. Qui, la risposta-dimostrazione andrà in scena solo nella stanza del sanzen.

Sono molti i Maestri che gridano, almeno nella tradizione antica; sono celebri il Mu, il Kwatz, l'Oh (e altri che ora non ricordo); c'è poi il No! del primo koan del Bukkosan roku. Il Mu e i quattro Kwatz aprono e chiudono, rispettivamente, la prima fase del nostro “Sistema Koan” (lo studio dei koan della tradizione).

Perché gridano? Non si sa perché lo fanno; si può dire, e noi lo abbiamo sperimentato nel monastero, che un grido Zen dà un'idea della profondità della comprensione di chi lo emette, della sua capacità di entrare e uscire dal vuoto. Gridando, il Maestro mette in scena il vuoto di fronte ai presenti.

Come sappiamo, non è un problema di corde vocali, di intonazione, di musicalità; se a sanzen venissero i tre tenori (Placido, Carrera e Pavarotti) e gridassero un Mu bello pieno, da “tenori”, verrebbero cacciati immediatamente. Perché Mu, quando è Mu, è il grido *del* vuoto, è il grido *dal* vuoto; quando si riesce ad essere Mu, quando si riesce a essere Kwatz, ecco che quel grido non è un grido, è, possiamo dire, il vuoto fatto persona. L'invito del Maestro al discepolo, infatti, è: “Diventa Mu”, “Porta qui Joshu e il suo Mu”, e poi “Metti Mu per terra qui davanti a me”. Il significato di Mu in lingua giapponese è “No” ma ciò è del tutto irrilevante, tant'è che, in altra occasione, alla stessa domanda del monaco sulla natura del cane, Joshu griderà “U”, e cioè “Sì”; ma il Mu, quando è Mu, è solo un vento primordiale che tutto porta via: Joshu, il monaco, il cane, la domanda, la Natura di Buddha e il Mu stesso, mettendo in scena l'irrapresentabile, dicendo l'indicibile.

Il suono è molto importante nella pratica; tant'è che uno dei tre koan del kenshō appare essere, fin dalla sua formulazione, un discorso sul suono: “Qual è il suono di una Sola mano (con i suoi, ho letto, 50 koan satelliti!)?”. Due mani si sa bene che suono possono produrre, ma una sola mano?

Il suono può porci di fronte a un qualcosa che può non avere un immediato collegamento con un oggetto. E quindi spiazzata la nostra mente, la imprigiona in un labirinto e la può portare a uno stato di disperazione esistenziale perché non le permette alcun punto di partenza, alcun “antecedente” a cui appoggiare la ricerca del significato del koan. Poi, quando si comprende il koan Mu, si realizza proprio l'opposto! Dentro *quel* Mu ci sono tutti gli oggetti del mondo, ognuno di essi essendo Uno, Uno nell'Uno.

Tutto l'universo è contenuto in quel grido; ci sono storie, e racconti, di grande suggestione: praticanti muti che hanno superato il Mu, a conferma del fatto che la comprensione del koan non dipende, in ultima analisi, dall'apparato vocale ma dall'intero essere del discepolo.

Sull'insegnamento a persone con disabilità non dimentichiamoci del koan dei Tre Invalidi ove si deve dimostrare (mai spiegare!) se, e a quali condizioni, si potrà parlare a un sordo, mostrare qualcosa a un cieco, tirar fuori qualche parola da un muto; lo si potrà fare se chi ha una disabilità lo vuole, naturalmente. *Se ci rimanda la palla*, come usava dire Taino, allora si può “giocare” lo Zen (come nel tennis).

A questo riguardo P. Kapleau, nel suo *I tre pilastri dello Zen*, riporta le lettere che Yaeko Iwasaki scrisse al suo maestro Daiun Sogaku Harada. È una storia bellissima che, se avete tempo e voglia, vi consiglio di leggere. Yaeko raggiunse l'illuminazione dopo cinque anni di zazen praticato stando a letto (soffriva fin da

piccola di gravi malattie), e in cinque giorni portò la sua realizzazione a un grado di profondità ritenuto rarissimo nel Giappone degli anni 30'. Vi leggo uno stralcio della sua lettera al Maestro relativa all'esperienza del kenshō con il commento (in corsivo) di Harada:

“Ieri, durante il dokusan mattutino mi avete detto: ‘Ciò che hai percepito è ancora confuso’, perciò ho pensato che dovessi spingere la mia ricerca più a fondo. La scorsa notte mi sono svegliata all'improvviso e tutto mi è parso più chiaro,

Il Bue si è avvicinato di cento miglia!

e non ho potuto fare a meno di sollevare le palme delle mani per la pura gioia, per pura gioia. Vedo chiaramente che esistono vari gradi di illuminazione per quanto riguarda la profondità.

Sì, ma pochi conoscono questo fatto così importante.

Neppure voi, mio roshi, contate più nulla per me. È impossibile descrivere la mia gratitudine e la mia gioia. Ora posso affermare che finché siamo coscienti dell'illuminazione non si tratta di vera illuminazione. [...] La mia gratitudine non si può esprimere a parole – non riesco a dire o scrivere nulla. Vi scrivo solo perché penso che soltanto voi possiate comprendere la mia felicità e rallegrarvene con me.

Hai visto chiaramente il Bue, ma il punto in cui potrai afferrarlo dista ancora mille miglia. La tua esperienza è ancora soffusa di pensiero concettuale.

[...] Credetemi, mai in tutta la mia vita mi sarei aspettata di essere così favorita. Vi devo molto. Vi saluto col segno del gasho per esprimervi la mia sincera gratitudine. State attento al freddo. Aspetto di rivedervi il ventuno del mese prossimo. Yaeko”.

Commento generale di Harada: Confermo che ha veramente visto il Bue [...] ma è ancora presente il soggetto che vede. La dimora della sua Mente è ancora lontana. Ella deve cercare più intensamente!

Ci sono molti punti interessanti (e alcuni non li ho citati per ragioni di tempo), in particolare quando Yaeko dice: “Neppure voi, mio roshi, contate più nulla per me”. Riportate alla memoria il momento della vostra prima comprensione. In quell'istante, anche il Maestro, come ogni ente apparente, ha mostrato la sua vera natura, il suo essere fondamentalmente nulla.

Mettiamo, per ora, da parte il tema della disabilità e torniamo al koan di stasera sentendo le parole di Taino:

Come si può parlare dal silenzio assoluto? Ci sono koan in cui ai maestri viene chiesto di dimostrare il Buddha o la via senza usare le parole. Ai maestri si chiedono spesso dimostrazioni impossibili. Nel Bukkōsan un discepolo chiede al maestro come si può dire l'indicibile. Se è indicibile, lo dice la parola, è indicibile. C'è chi cerca di mettere in difficoltà i maestri facendo certe domande, ma se sono i maestri a fare domande impossibili vuol dire che essi dovrebbero sapere la risposta. Altrimenti non butterebbero uno che non sa nuotare in mezzo al mare, a meno che non abbiano pronta la ciambella di salvataggio. Allora, se il maestro fa la domanda significa che c'è una risposta, come il maestro di questo caso che chiede ai discepoli, che dovrebbero conoscere la montagna, di dimostrare il silenzio o il suono della montagna. C'è un suono particolare nella montagna? Nella poesia si chiede se non sarebbe stato meglio avventurarsi a chiedere qualcosa di più strano: il sapore o l'odore della montagna. C'è, o il maestro pensa che ci sia un suono o un silenzio assoluto della montagna? Se camminando in montagna, continuo a usare la montagna perché questa è nel caso, ma potrebbe andare bene il mare come la campagna, si sta sul respiro e sul passo, ci si accorge che la montagna non esiste più. Non è che spariscono i sassi, l'erba, gli alberi o la neve, ma si realizza di essere uno con l'ambiente e, più che nella montagna, ci si sente nell'aria. In quel momento, immedesimati nel respiro e nell'ambiente, si può sentire sia il suono che il silenzio della montagna. Perché fra silenzio e suono non c'è differenza quando si è uno con la montagna. Certo questo va dimostrato.

Una volta fu chiesto a Unmon: “Qual è il luogo di nascita ultimo di tutti i Buddha (in altre parole: “Com'è la Realtà ultima?)?”. Unmon rispose: “La montagna dell'Est scorre”.

La montagna scorre, suona, odora, ha un colore. Dogen dice:

La montagna è completa e perfetta nel suo stato di montagna. Non si dovrebbe dubitare del cammino della montagna, in quanto il suo cammino è essenzialmente lo stesso dell'uomo, poco importa se i suoi movimenti possono esteriormente sembrare diversi da quelli delle gambe dell'uomo.

La montagna scorre, come scorre l'acqua, come scorre ogni creatura vivente (e non).

Compreso questo, non ci servirà lo zaino per far sentire al Maestro il suono della montagna.